

ANO

“Deregulation” del Belpaese

di ANTONIO CEDERNA

TRA i tanti decreti legge decaduti che vanno «reiterati» cioè ripresentati c'è anche quello che contiene «interventi urgenti per la difesa del suolo»: la commissione ambiente e territorio della Camera ha cominciato a discuterne, data «la straordinaria necessità e urgenza di evitare gravi situazioni di rischio per la pubblica incolumità». Il decreto stanziava 690 miliardi, per «opere idrauliche» (da iscriverne nei bilanci dei ministeri dei Lavori pubblici, Agricoltura, e regioni e province autonome di Trento e Bolzano), per la ristrutturazione del ministero dei Lavori pubblici e la riorganizzazione dei derelitti cinque servizi tecnici di stato: quattro del ministero Lavori pubblici (servizio dighe, mareografico, idrografico, sismico) e l'altro, il Servizio Geologico, passato al ministero dell'Ambiente dopo un secolo di vita grama alle dipendenze di quello dell'Industria.

I quattro quinti della somma sono destinati all'esecuzione di «opere idrauliche», e questo suscita gravi perplessità. Vuol dire che si intende proseguire coi vecchi e superati criteri, realizzando opere «dure» di regimazione dei corsi d'acqua (arginature, canalizzazioni, invasi, briglie eccetera): con la prospettiva che si generalizzi quanto il Genio Civile va facendo insensatamente in Abruzzo, fiumi e torrenti cementificati e trasformati in canali, sconvolgendo totalmente il corso e sterminando l'ambiente. Ben altro esige la difesa del suolo, operazione delicata e complessa di restauro e riassetto, che mira a ristabilire l'equilibrio fra terra e acque con interventi molteplici (vincoli, destinazioni d'uso compatibili, rimboschimenti eccetera), subordinando rigorosamente ogni modificazione a un piano unitario e globale dell'intero bacino idrografico.

Gravi perplessità suscita anche la proposta di ristrutturazione del ministero dei Lavori pubblici, con l'aumento del suo organico di 560 unità e l'istituzione di una «direzione generale per la difesa del suolo»: osservano i costituzionalisti che con ciò si attuerebbe, con semplice decreto, una vera e propria riforma della pubblica amministrazione. A parte ciò, è motivo di meraviglia che del pletorico «comitato tecnico-scientifico» che dovrebbe presiedere a riorganizzazione e funzionamento dei servizi, fanno parte i rappresentanti di tutti i ministeri, con l'accurata esclusione di quello dei Beni culturali: del ministero cioè cui si deve l'iniziativa della legge Galasso, l'unico provvedimento serio che in quarant'anni di repubblica si sia saputo varare per una pianificazione rispettosa di ambiente e territorio. Come dire che con questo decreto l'urbanistica è tenuta fuori della porta anche in fatto di difesa del suolo, non ultimo indizio di quella *deregulation* di cui da anni soffre il nostro paese.

PASSASSE così com'è, il decreto comprometterebbe l'elaborazione di quel provvedimento fondamentale, cui è necessario porre mano al più presto: la legge quadro per la difesa del suolo (della quale esiste un testo della passata legislatura, da riprendere e emendare). In sostanza il decreto in questione conferma quel che han dimostrato i conflitti che si sono manifestati tra gli esperti circa le soluzioni da adottare per le frane della Valtellina e il lago di Pola: conflitti che sono il chiaro segno della nostra impreparazione in fatto di prevenzione e controllo del dissesto idrogeologico. E si capisce fin troppo, dal momento che da sempre è assente una cultura del territorio e dell'ambiente, per una loro utilizzazione che non sia di rapina; e dal momento che prevenzione non è mai stata fatta, e non esistono strutture stabili di studio e ricerca cui far riferimento.

Anche in questo campo si scontano le conseguenze dello slogan che inneggia al «meno Stato»: è sintomatico il fatto che per la questione Valtellina siano stati completamente ignorati proprio i servizi tecnici di Stato, che adesso (ed è decisione ragionevole) il decreto intende riorganizzare e potenziare. Primo fra tutti, per impulso del ministro dell'Ambiente Ruffolo, il Servizio Geologico al quale vengono assegnati 70 miliardi in tre anni, e l'organico aumentato di 150 unità. Era ora, perché le condizioni comatose in cui il Servizio si trova sono una vergogna nazionale. Dovrebbe coprire tutte le scienze della terra, elaborare i criteri per contenere i rischi del dissesto, fornire consulenza a comuni e regioni, provvedere al sistematico rilevamento cartografico: ed è composto appena da una trentina di geologi (contro gli 80 della Norvegia, i 200 della Svezia, i 500 della Gran Bretagna, i 750 della Francia), con un bilancio irrisorio, meno di due miliardi all'anno (l'equivalente del costo di un centinaio di metri di autostrada), contro i 10 milioni di dollari della Finlandia, i 25 di Francia e Gran Bretagna, i 30 della Germania Orientale, e via dicendo.

E ALLA vergogna si aggiunge la beffa. Da anni vacilla il palazzo nel centro di Roma che lo ospita, sono in crisi biblioteca e laboratori scientifici, il personale è in agitazione a difesa della propria incolumità e della dignità del proprio lavoro. Il decreto intende riparare a tutto ciò, ma anche qui va modificato. Per la riorganizzazione del servizio geologico viene istituito uno speciale comitato «composto di sette esperti di chiara fama»: e noi chi siamo, dicono giustamente al Servizio Geologico, come potrà funzionare il comitato senza nemmeno un nostro rappresentante?

Torniamo al dramma della Valtellina: il problema vero, la vera emergenza sarà la «ricostruzione», come impiegare i 2.500 miliardi che saranno necessari. La Valtellina deve diventare un laboratorio per sperimentare indirizzi e tecniche finalmente appropriati, ad evitare gli errori del passato. Ogni energia intellettuale va mobilitata per una pianificazione estesa a tutto il bacino dell'Adda che abbia come scopo primario la tutela dell'ambiente, unica garanzia di sicurezza per uomini e cose. Ma nel programma quinquennale elaborato dalla regione Lombardia di questo quasi non si parla.